

Quando ho per la prima volta visionai le opere fotografiche sul teatro dell'artista Karen Stuke in uno studio visit nel suo atelier berlinese mi sentii immediatamente un coreuta, insieme partecipe e spettatore ideale che reagiva agli avvenimenti e alla messa in scena come aveva già probabilmente reagito il pubblico reale. Subitamente dentro l'edificio scenico con una deflagrante energia. Un'opera in particolare mi rapì, l'immagine di *Clara* di Hans Gersford portata in scena all'Opéra Comique Paris.

Mi sembrò rappresentasse al meglio l'idea stessa che ispirava la Stuke e la sua passione per il teatro. L'immagine speculare del tavolo al centro della scena e del soffitto riprende con insolita immediatezza l'unità di azione di aristotelica memoria, *un'azione unica che sia un tutto coerente e compiuto in se stesso* e insieme ritrovavo i due antichi canoni di tempo e di spazio lì per sempre compressi.

Da quella felice ossessione della Stuke per il teatro e dalla sua idea di catturarne in una sola unica immagine *die Geist*, lo spirito di un'intera rappresentazione scenica, all'idea di un progetto di residenza nel corso del Napoli Teatro Festival Italia 2010 il passo è stato men che breve. Sottoposi la mia proposta curatoriale a Renato Quaglia, allora direttore del NTFI, ed essa fu accolta con l'operoso lungimirante e asciutto entusiasmo che caratterizza quell'uomo di profonda cultura.

Karen Stuke è stata ospite della Galleria PrimoPiano nel giugno del 2010 e il suo è stato uno straordinario proseguimento di quel decennale percorso artistico che nel teatro trova il più originale e coerente elemento d'esercizio espressivo. L'esperienza artistica della Stuke è divenuta organica a quella del Napoli Teatro Festival Italia e alla città stessa. Il repentino calarsi dell'artista nell'elemento teatrale che le è familiare insieme alle esperienze quotidiane con la città e con tutte le maestranze del Festival ci vengono restituite nell'armonia e nella bellezza delle opere realizzate con fotocamera con foro stenopeico.

L'utilizzo della fotocamera con foro stenopeico, che sfrutta il principio della *camera obscura* compiutamente descritto da Leonardo da Vinci nel Codice Atlantico, è riportare la lunga tradizione europea di queste macchine, nate per disegnare, insieme alla lunga storia dello studio dei materiali sensibili alla luce che avevano già sollecitato le ricerche di Plinio e di Vitruvio fino a confluire in quei due filoni della ricerca uno nell'ambito della fisica e l'altro in quella della chimica dal Cinquecento in poi. Queste rilevanti ricerche tecnico-scientifiche diventano così parte di una questione estetica e poetica, come scrive John Szarkowski: l'idea che sia possibile cogliere e trattenere un'immagine che viene dalla luce e dalla natura stessa.

Vi è nell'utilizzo di questa *scatola magica* che cattura un'intera opera teatrale imprimendola su una sola lastra, la storia di un doppio sogno che si materializza in maniera speculare, quello della convenzione dello spazio teatrale, *skéné*, che viene risucchiato da un minuscolo foro, *stenos opaios*, che riproduce in un ridottissimo spazio quanto accade lasciandone un'indelebile traccia.

Sembra risentire allora insieme le parole di Walter Gropius quando dichiara la sua intenzione di porre gli spettatori nel pieno dell'azione e costringerli a prendervi parte e, per paradosso, quelle di Bertolt Brecht che invece professa il *Verfremdung*, lo straniamento, ostacolando l'identificazione e sollecitando l'azione critica.

La Stuke nelle sue opere riesce a far confluire quelle unità di cui scrivevo all'inizio e insieme provoca quell'impossibilità di identificazione facendoci perdere tutti i punti d'equilibrio.

Antonio Maiorino, curatore, dal libro: "Opera Obscura di Napoli"